



I familiari di Simonetta Cesaroni durante il funerale dell'agosto del 1990. In alto la ragazza uccisa nell'appartamento di via Poma



# «Solo parole, non è giustizia» Il giorno più lungo per la famiglia Cesaroni

Insieme ai coniugi Cesaroni, il papà e la mamma di Simonetta assassinata nell'agosto del 1990 a via Poma, abbiamo atteso ieri pomeriggio, nella loro abitazione al quartiere Don Bosco, la sentenza della Corte di Cassazione che ha giudicato inammissibile il ricorso. «Me l'aspettavo» ha commentato Claudio Cesaroni che ha confermato l'intenzione di continuare la sua lotta alla ricerca della verità. «La verità va cercata in quel palazzo».

LUANA BENINI

Claudio Cesaroni ha un sorriso dolce e occhi buoni dietro le lenti leggermente affumicate. La tuta da ginnastica e le pantofole. La signora Anna è semplice e silenziosa. È riservata e ospitale. Ieri era una giornata particolare: la Cassazione doveva decidere l'ammissibilità del ricorso del pm Catalani sul delitto di via Poma. E i genitori di Simonetta l'hanno attesa lì, in quella casa che abitano da una vita, al quartiere Don Bosco. Davanti alla televisione. Da soli. È una casa piccola, di gente che ha sempre lavorato e vissuto con onestà. Nell'ingresso c'è la macchina da cucire aperta. Un lavoro lasciato in sospeso. Nel salottino il divano coperto di cuscini rosa, un vaso di fiori freschi, un mobile d'angolo, pochi quadri. Tutto è ordinato ma anche molto vissuto. È una casa abitata, dove si vive da

mattina a sera. Una casa che in questi lunghi e tormentati anni è diventata anche un rifugio contro la curiosità della gente. Quattro anni di alti e bassi, di speranze e delusioni. E ora siamo arrivati all'ultimo atto. Ma quell'uomo mite che è Claudio Cesaroni non accetta che sia messa la parola fine a questa vicenda senza prima aver raggiunto qualche risultato. In questo è determinato. «Non mi fermerò mai, anche per lei». E guarda la moglie, le mani in grembo, gli occhi dai quali è scomparsa da tempo l'allegria e la serenità. Da troppo tempo la signora Anna non sa più che cosa significhino ma continua ad affrontare tutte le prove che la vita le ha riservato, con coraggio. «Simonetta è nata in questa casa - dice - e io in questo quartiere ci abito da una vita».

Un quartiere popoloso. I palazzi di malconcini, alti e fitti, intervallati

da vialetti e cortili con grandi pini. Condomini in cui tutti si conoscono, in cui i bambini si vedono crescere e diventare adulti. Come Simonetta, che in quel cortile ha giocato. La signora del piano di sotto lo dice commossa: «Spero che sia fatta giustizia, soprattutto per Simonetta». Perché in quel palazzo ne la famiglia Cesaroni è una famiglia stimata e rispettata. Anche il portiere scuote la testa: «Ci vorrebbe un risultato, dopo tanti anni. Ma non è affatto fiducioso. Come Claudio Cesaroni, del resto. Marito e moglie ieri hanno aspettato la sentenza senza crederci troppo. «Non mi aspetto nulla», aveva detto il signor Claudio poco prima di avere la conferma che la Cassazione aveva respinto il ricorso «per inammissibilità». E con serenità ha accolto la sentenza. «Me lo aspettavo - ha commentato - ma io andrò avanti e non smetterò di fare tutto quello che è necessario per arrivare alla verità. Voglio che si chiariscano le motivazioni della morte di mia figlia». Serenità, determinazione ma anche tanta amarezza. E qualcosa da recriminare. «Sono rimasti troppi dubbi. Quello che mi amareggia è l'incertezza della giustizia. Non possono esserci punti così bui. Io speravo di arrivare ad un processo per conoscere la verità». E poi, senza esitazioni, il Volter e lo studio dentistico (segretaria e infermiera) da

stranamente nessuno le legge». Un'accusa pesante. Ma Cesaroni la lancia senza animosità. Si guardano quasi sorridendo, marito e moglie. E chiedono alla cronista se vuole bere qualcosa. (Un succo di frutta? La signora Anna lo va a prendere in cucina. Ritorna con il bicchiere, un sottobicchiere di metallo e un tovagliolino. Lo appoggia sul tavolo di cristallo con un sorriso. Senza animosità Cesaroni continua: «Pazienza troveremo una strada diversa che però sono sicuro - aggiunge - non porterà fuori da quel palazzo». Cesaroni è uno di quegli uomini che infondono sicurezza, che non oltrepassano la misura, dignitosi e civili. Cosa è che non ha funzionato nelle indagini in questi anni? «Non sono le indagini che non funzionano, ma le leggi che non sono fatte per il popolo. La legge dovrebbe essere alla portata di tutti. Dovrebbe essere di facile comprensione. E invece si usano parole complicate che hanno bisogno di interpretazione "personalizzata" come quella della Corte d'appello. Si parla di "illogicità". E non si arriva al dibattito. Quello che brucia di più al papà di Simonetta è proprio questo: «In Corte d'appello - racconta - siamo arrivati con la contestazione di due gruppi di testimonianze, il Volter e lo studio dentistico (segretaria e infermiera) da

una parte e i parenti dell'indiziato dall'altra che sostenevano il contrario. Ebbene, invece di approfondire la ricerca, invece di fare la perizia sul braccio dell'indiziato, la Corte d'appello ha dato la sua "interpretazione personalizzata", ha ritenuto Volter testimone inattendibile, come le due infermiere, mentre ha ritenuto valide le testimonianze dell'altra parte». È proprio quella benedetta perizia che non è stata fatta a tormentarlo. E su questo batte e ribatte. La perizia non fatta e un dibattimento che sembra irraggiungibile. Al telefono arriva la notizia che l'avvocato Catalani ha accolto con amarezza la sentenza di «non ammissibilità del ricorso», anche se ha dichiarato che non è possibile mettere la parola fine a questo delitto. Claudio Cesaroni guarda ancora una volta la moglie e si stringe nelle spalle: «Pazienza - dice - la prossima settimana si ricomincia». E così fra queste mura ci si prepara ad una nuova battaglia. Il desiderio di giustizia, di mettere un punto fermo alla vicenda che ha sconvolto la loro vita è troppo forte. È l'unica cosa per la quale probabilmente continuano a lottare. Mentre gli anni passano e lasciano indietro l'orrore di quell'agosto 1990 e di quel palazzo in via Poma, dove tuttavia, secondo i Cesaroni, sono ancora custodite tutte «le verità». Basta cercarle.

## Dalla Colombia a Nettuno nella villa-raffineria Presi i corrieri della coca verde

ANNA POZZI

Erano semplici sacchetti di polvere verde quelli che dalla Colombia entravano in Italia. Apparentemente solo ossido di rame, utilizzato dagli agricoltori per disinfettare gli alberi da frutta e le viti. In realtà, perfettamente camuffata, nei sacchetti si nascondeva una polvere ben più pregiata: cocaina purissima. Il miscuglio chimico passava inosservato. L'ossido di rame, infatti, mascherava la coca, che non veniva percepita nemmeno dal sensibile olfatto dei cani antidroga. Direttamente dalla Colombia, gli «innocui» sacchetti arrivavano fino a Nettuno, nella casa estiva di proprietà di Francesco Camporotondo, un quarantatreenne romano, ex impiegato dell'istituto poligrafico di Stato, dal quale era stato allontanato proprio per precedenti di droga. Una casa bunker situata lungo la strada, una via provinciale molto trafficata. Un alto muro di cinta in cemento armato proteggeva l'abitazione da sguardi indiscreti. Ma un lungo lavoro di indagine e ricerca - durato più di tre mesi ed effettuato dai militari del comando provinciale di Roma e dai carabinieri del Road (reparto operativo antidroga) - ha permesso di sgominare l'organizzazione di trafficanti internazionali. Giovedì notte è così scattata l'operazione «Scarface». Un grande spiegamento di forze ha circondato la villetta al civico 50 della via Nettuno-Velletri. Un elicottero, dall'alto, teneva sotto controllo le mosse dei militari e dei cani antidroga. Quando i carabinieri hanno fatto irruzione nell'abitazione hanno trovato sei uomini a dormire in letti di fortuna. Le manette sono scattate ai polsi di Francesco Camporotondo, proprietario della villa, Giuseppe Foschini, trentanovenne romano, Roberto Canini, 45 anni, impiegato dal Comune di Roma e dei tre chimici colombiani: Ibario Gonzales Carreno, 44 anni, Hector Pena Avila, 39 anni, Carlos Rueda Baldestros, 29 anni. I sei avevano da poco terminato l'operazione di «pulizia» della droga. Nella sala adibita e raffineria, gli uomini del Road hanno rinvenuto tutto il materiale utilizzato dai chimici-corrieri per riportare allo stato originario la polvere bianca miscelata a prodotto utilizzato in agricoltura, il procedimento effettuato per separare e purificare la cocaina dall'ossido di rame era lungo e laborioso, hanno spiegato il colonnello Aldo Di Rienzo, del Road, e il maggiore Vittorio Trapani del comando provinciale di Roma. La polvere, infatti, dopo essere stata lavata con acido cloridrico e etere, veniva sistemata

in una vasca piena d'acqua nella quale era inserita una resistenza a massa. Infine, una volta eliminato l'ossido di rame, la polvere bianca veniva asciugata con un forno a microonde e passata in pezze di seta per restituire il colore bianco. Questo tipo di operazione occupava le notte dei sei arrestati. Durante il giorno, il cattivo odore prodotto dagli acidi poteva insospettire i vicini. Nella casa sono stati inoltre sequestrati 50 chilogrammi di coca pura al 90% per un valore di oltre venti miliardi di lire. L'operazione «Scarface» è solo l'ultimo tassello, in ordine di tempo, di una lunga serie di crimini legati al traffico internazionale di stupefacenti individuati sul litorale a sud di Roma. Circa un anno fa, un'analoga operazione, la «Tridente» aveva portato alla scoperta di un'organizzazione definita l'erede di Frank Coppola che aveva la propria base tra Anzio, Nettuno e Aprilia. «Il litorale zona franca della camorra» «La criminalità organizzata ha quasi del tutto abbandonato la capitale e si è stabilita sul litorale, considerato una sorta di zona franca». Queste l'apoteosi lanciata alcuni giorni fa da Maurizio Fiasco, consulente della commissione Criminalità della Regione Lazio, in occasione della presentazione alla stampa di un dettagliato rapporto sulla criminalità organizzata ad Anzio e Nettuno stilato dal coordinamento antidroga e consegnato al vice presidente della Commissione antimafia, Rino Arlacchi. Una situazione molto preoccupante e sotto gli occhi di tutti: da un anno e mezzo, il territorio è stato protagonista di grandi operazioni antidroga, che hanno evidenziato la presenza di elementi legati alla camorra e a Cosa nostra. Anzio e Nettuno sono inoltre state protagoniste, nei giorni scorsi, di ben quattro omicidi, tre dei quali portati a segno con modalità tipicamente mafiose. Nel solo '94, sul litorale sono stati arrestati tre latitanti affiliati a Cosa nostra. Dice Edoardo Laventini del Coordinamento «Fondamentale è la posizione geografica delle due cittadine, un grande porto, la vicinanza con la capitale e la Campania. Tutto ciò ha fatto sì che diventasse una sorta di zona franca per la malavita organizzata. Di fatto, i numerosi e gravi episodi criminali dimostrano che la criminalità sta attaccando anche l'economia delle nostre cittadine, attacco che si manifesta con un forte incremento del racket e dell'usura. Di fronte a questa grave situazione gli amministratori non si sono dimostrati nemmeno un po' allarmati».

## Assalto da Far-West sulla linea Roma-Viterbo: bottino appena quattro milioni Ore 8, la grande rapina al treno

Rapina da quattro milioni sul treno del Cotral, linea Roma-Viterbo. Tre ladri l'hanno «assaltato» alle 8 del mattino salendo alla fermata Labaro. Con la pistola in pugno hanno imposto al conducente di consegnare loro le chiavi della cassaforte e si sono dileguati con la refertiva, i soldi dei biglietti. Ad attenderli, poco lontano da Saxa Rubra, un complice a bordo di un'auto bianca. La testimonianza di un passeggero.

Assalto al treno proprio come in un film western. Solo che al posto della prateria c'è la campagna molto urbanizzata del Labaro, al posto degli sferraglianti vagoni ottocenteschi c'è il treno locale del Cotral, linea Roma Nord-Viterbo, e al posto dei cavalli una Fiat Uno bianca. Ma la dinamica è proprio la stessa che abbiamo archiviato nella nostra memoria collettiva per averla vista ripetuta in tanti film. Tre banditi salgono regolarmente ad una fermata del treno, come

normali passeggeri, poi tirano fuori un'arma e rubano il malloppo, poi, infine, costringono il treno a fermarsi e col sacco in spalla si dileguano a bordo di un'auto neppure troppo veloce. È accaduto ieri mattina alle 8 sul treno dei pendolari che vengono a lavorare a Roma. Alla fermata del Labaro sono saliti tre individui e si sono mescolati ai passeggeri del primo vagone, una ventina di facce assennate e infastidite. Ricomincia la settimana, è lunedì. Ma ecco il

colpo di scena. Uno dei tre da sotto il sopralto tira fuori un'arma (un fucile, una lupara o solo un'arma allungata dalla forma antica, le testimonianze sono discordi). Comunque un'arma che fa paura e cambia subito il clima. «State tutti calmi, non vi muovete», un appello perentorio gridato con voce alterata. I passeggeri irrigiditi. Uno di loro che reagisce, tenta di dire qualcosa, ma subito viene messo a tacere con una spinta, l'arma puntata in faccia contro la guancia. Poi i tre arretrano verso la porta che divide il vagone dalla cabina di guida, la forzano e entrano. Tutto mentre il treno continua la sua corsa. Il conducente è costretto a indicare loro il posto dove si trovano le chiavi della cassaforte. Dentro c'è un sacco con i soldi, quattro milioni e 400mila lire, quelli dei biglietti che ogni mattina vengono prelevati ad ogni stazione. I tre lo afferrano poi, sempre sotto la minaccia dell'arma, intimano al conducente di fermare il treno. Fermata straordinaria prima di giungere a Saxa Rubra. Ad aspettarli c'è il complice sulla Uno bianca. In capo a pochi minuti si sono dileguati. Quando il treno arriva a Piazzale Flaminio, capolinea della corsa, ad attenderlo c'è anche un'autoambulanza dove salgono due passeggeri che nel frattempo si sono sentiti male per lo spavento. Ora gli inquirenti stanno cercando di ricostruire l'identikit dei rapinatori attraverso le testimonianze dei passeggeri e del conducente. I tre rapinatori infatti avevano la faccia scoperta. Un passeggero ha raccontato che l'uomo con la pistola in pugno, era sui 40 anni, i tratti del viso abbastanza marcati, la carnagione scura. «Dal tono di voce - ha detto - mi è sembrato di capire che fosse romano. Quando mi ha guardato ho immediatamente capito l'aria che tirava e ho preferito nascondermi dietro al giornale che fino a pochi minuti prima stavo leggendo». □ L.A.B.

## Marcello Staffulari, 22enne, avvicinò un bimbo di 11 anni Tentato stupro in canonica Alla sbarra maniaco di Lariano

Inizierà il 17 marzo il processo contro Marcello Staffulari di 22 anni, accusato di atti di libidine violenta nei confronti di un bambino di 11 anni. Ieri mattina il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Velletri, Giustino D'Onofrio, ha accolto la richiesta del pm, Adriano Lasillo, di rinviare a giudizio per il giovane che, secondo quanto avrebbe dichiarato il padre della giovane vittima, avrebbe tentato più volte di abusare del minore. I fatti risalgono a più di un anno fa e si sarebbero consumati a Lariano, un paese a una manciata di chilometri da Velletri. M.D.T. frequentava come tanti suoi coetanei il circolo ricreativo della chiesa di Lariano, il pomeriggio, dopo la scuola. Lì avrebbe incontrato Marcello, più grande e quindi anche fisicamente più forte. Il ragazzo lo costresse a seguirlo nel bagno del

piccolo circolo ricreativo e una volta dentro cercò di sodomizzarlo, dopo averlo stratonato fin sotto il getto della doccia. A salvarlo dalla violenza furono due sue amichette che di corsa avvisarono il parroco, Tommaso Petrongelli, di quanto stava avvenendo nel bagno. Don Petrongelli sfondò la porta, chiusa a chiave, e cacciò via Marcello Staffulari che, secondo il papà del ragazzo, aveva già tentato altre volte di abusare di suo figlio. Fu proprio in seguito a quell'episodio che il papà di M. andò a sporgere denuncia. Questo quindi non sarebbe l'unico episodio, registrato nel tempo, e sempre ai danni dello stesso bambino. Il sospetto è in realtà che il ventiduenne abbia abusato, o quantomeno abbia tentato di farlo, anche di altri ragazzini che, o per paura, o per decisione dei loro genitori, non hanno sporto

denuncia. Il piccolo M., più di una volta, si è dovuto difendere, almeno secondo quanto ha detto agli inquirenti, dal suo aguzzino. Aguzzino che, stando alla perizia psichiatrica disposta dal Gip durante l'incidente probatorio, non si rende conto di quello che fa. Una brutta storia consumata nel piccolo paese di periferia, dove gli spazi di ritrovo non vanno oltre il circolo ricreativo della parrocchia, il bar in piazza, o il «toretto», in qualche vicolo. Secondo quanto avrebbe affermato dalla stessa scuola media i ragazzini molestati da Marcello sarebbero molti. Più di qualcuno si è lamentato di «quel ragazzo che cerca rogn», che gironzola intorno ai minori. L'unità di recupero locale, inoltre, conosce bene Marcello Staffulari, «con problemi comportamentali». □ M.A.Z.